

A passage to India

Molte persone ho incontrato lungo questo sentiero!

Alcune mi hanno accompagnato, altre preceduto, altre le ho vedute solo da lontano;

alcune le osservavo come da dietro un velo, altre distintamente;...

Rabīndranāth Tagore

Ci sono viaggi che sono dentro di noi da sempre, viaggi che vorremmo effettuare e che rimandiamo da tempo, forse perché ci sentiamo inadeguati ad un'esperienza che appare impari alle nostre capacità di comprensione, forse perché capiamo che la nostra coscienza di occidentali non potrà mai toccare il cuore nascosto e segreto dell'India. Ci sono viaggi che crescono dentro di noi come figli, finché viene un giorno in cui dobbiamo assecondare la loro voglia di esistenza portandoli a compimento. Per questo mi decido a partire, pur sentendomi un poco in colpa per aver trascinato mia moglie in un luogo che esula dagli standard igienici ai quali siamo abituati, che potrebbe presentare insidie per la sua salute. Mi rendo conto di non conoscere abbastanza la cultura indiana. Del resto la mia impostazione è del tutto mitteleuropea, seppur incrinata da una fascinazione per l'Oriente che è insita nella mia anima da sempre. Ho visto alcuni dei magnifici film di Ray Satyajit, in particolare *La sala della musica*, percorso da un decadentismo estenuato che è particolarmente affine al mio temperamento, ho letto alcuni libri di Tagore, le nove vite svelate da Dalrymple e poche altre cose che cerco di far riaffiorare nella mia mente infestata da una passione per la letteratura ostinata e maniacale. Conosco Ravi Shankar, ma solo grazie ai contatti con i Beatles e con Yehudi Menuhin, ho assistito ad un concerto di Trilok Gurtu, troppo poco per poter affermare di sapere qualcosa riguardo la musica indiana. Faccio appena in tempo a leggere *I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie e una raccolta di racconti curata da Sudhir Kakar che arriva il giorno della partenza. Metto nello zaino due piccoli libri di Tagore, le lucenti perle di *Lipika* ed i suadenti insegnamenti de *La vera essenza della vita*, compagni di viaggio che si riveleranno preziosi.



La moschea di Jami Masjid

Giungiamo a **Delhi** di prima mattina, una città immensa costantemente imbrigliata in un traffico caotico perenne. Secondo l'ufficio del turismo indiano nel 2008 contava circa dodici milioni di abitanti. Oggi dovrebbe averne circa diciassette milioni. Mi domando per quanto ancora riuscirà a sostenere un tale incremento demografico. Arriviamo all'hotel The Park, un'oasi di conforto nel cuore fremente della città. Sperimentiamo subito la tradizionale ospitalità indiana, che quasi in ogni albergo prevede un benvenuto a base di una bevanda locale e ghirlande di fiori offerte in segno di amicizia. Saliamo in camera per un tempo brevissimo, nonostante le poche ore di sonno trascorse sull'aereo, perché troppo intenso è il desiderio di vedere questo mondo per la prima volta. Giriraj e Kamal, rispettivamente la guida e l'autista, ci aspettano per aprirci le porte di una realtà della quale ancora non percepiamo esattamente i contorni. Porgo il programma a Giriraj il quale, dopo averci dato una rapida occhiata, me lo restituisce dicendo: «questo non serve a niente. Ci penso io a farvi vedere l'India autentica». Questo suo atteggiamento colmo di promesse mi conquista subito. Prima tappa la **moschea di Jami Masjid**. In breve diverremo avvezzi al rituale di toglierci le scarpe, lasciandole al custode che si trova all'ingresso. Il cortile è immenso. Al centro la tradizionale vasca per le abluzioni nella quale si bagnano alcuni fedeli. All'interno i ventilatori cercano di disperdere con poco successo l'afa imperante, mentre le persone si genuflettono in preghiera. Siamo i soli turisti, a parte qualche gruppo di visitatori locali, una costante che ci accompagnerà durante quasi tutto il viaggio e che rappresenta un valore aggiunto in un'epoca nella quale è raro muoversi in tranquillità. Nel porticato alla sinistra dell'edificio principale i pellegrini riposano all'ombra, mangiano il cibo che hanno appositamente preparato, si stendono sul pavimento per qualche momento di sonno. Alcuni ci guardano incuriositi, come non avessero mai visto uno straniero. Da quel punto di vista sopraelevato, la moschea sorge infatti su un affioramento roccioso, posso guardare il brulicare frenetico della città vecchia, i suoi palazzi sbilenchi, i riscì e i negozietti, il dedalo di viuzze nelle quali di lì a breve ci immergeremo. Ci fermiamo di fronte ai vicoli quasi timorosi di approcciarne la caotica vitalità, un labirinto tortuoso che si snoda di qua e di là «come se fosse alla ricerca di una cosa ignota», per usare un'espressione di Tagore. Un odore acre ci assale per non abbandonarci più. Percorriamo a piedi un lungo tratto, osserviamo il cibo sfrigorare nelle padelle annerite, gli artigiani al lavoro nelle loro misere botteghe, i venditori quasi preda di una strana indolenza che disegna misteriose traiettorie nei loro occhi.



La città vecchia vista dal portico della moschea

Rientriamo in macchina per dirigerci verso il monumento più importante di Delhi, il parco archeologico dove troneggia il **minareto di Qutb Minar**, ancora una testimonianza della presenza musulmana in India. Simpatici scoiattoli con strisce bianche sul dorso si rincorrono nel giardino per la gioia dei bambini. Giriraj ci mostra le colonne decorate con i tipici motivi Indù insieme agli edifici che recano i versetti del Corano, una convivenza difficile visto che la religione musulmana non tollera la raffigurazione di forme animate ma si nutre unicamente di motivi geometrici. Effettivamente il contatto fra le due culture è stato traumatico. Numerosi templi indù sono stati distrutti per edificare la moschea Quwwat-ul-Islam, che fa parte del complesso. Basti inoltre pensare alla libertà sessuale propria dell'India antica, come testimoniano i bassorilievi sui templi di Khajuraho, nello stato del Madhya Pradesh, risalenti ad un periodo compreso fra il 950 e il 1050 dopo Cristo. Un vero manuale erotico in pietra a testimoniare come nell'induismo il sesso, quale fonte della vita, venga considerato sacro. Oggi in India convivono numerosi culti e religioni in maniera sostanzialmente pacifica, ma le tensioni mai sopite con il Pakistan musulmano ci ricordano come gli equilibri siano pericolosamente precari. Torniamo verso il centro della città. Kamal dimostra tutta la propria perizia al volante. Le strade intasate da un groviglio di mezzi di trasporto, auto di nuova generazione fabbricate in India, come la Tata, diffusissima nel Paese, accanto a bus fatiscenti e riscio a motore che stanno gradualmente sostituendo quelli a pedali. Giriraj ci dice che una ventina di anni fa numerose erano le Fiat, mentre oggi sono quasi sparite. Unico residuo dell'eccellenza automobilistica italiana alcune Ape Piaggio, ormai vecchie e aggredite dalla ruggine. In strada non esistono regole, a parte quella di suonare continuamente per avvertire della propria presenza. Sulle motociclette si viaggia in tre persone, a volte in quattro o addirittura in cinque passeggeri. La polizia solitamente chiude un occhio, oppure è pronta a farsi corrompere da una "mancia".



Qutb Minar

Oggi è il 13 agosto. Ciò significa che mancano due giorni alle celebrazioni dell'indipendenza. Effettivamente ogni angolo di Delhi risuona di orgoglio nazionalista. Bandiere sventolano ovunque, siepi finemente delineate con le forme di animali esotici sfoggiano tricolori di fiori con i colori nazionali. Ai semafori donne avvolte nei *sari* tradizionali vendono coccarde e bandierine. Una accosta il viso al vetro della nostra auto, subito seguita dal suo bambino. Per poche rupie compriamo una bandiera. Attraversiamo le verdi prospettive di New Delhi. Uomini e donne impegnate al lavoro garantiscono la qualità totalmente inglese dei giardini. Un ambiente urbano completamente diverso dal reticolo di stradine della città vecchia. Qui

tutto è grandioso, come a dimostrare qualcosa, e certo meno autentico. Improvvisamente mi torna in mente il romanzo di Rushdie letto prima della partenza. Il protagonista nasce proprio il 15 agosto del 1947, giorno in cui l'India acquista la propria indipendenza. Il fatto di essere giunti qui in questa data fatidica mi sembra significativo. La ricchezza elefantiaca e lussureggiante della narrazione si sovrappone alle esperienze vissute fino ad ora, un affresco del quale cerco di rimettere a posto i pezzi, senza riuscirci del tutto. Sento echeggiare nel mio animo quel sentore di illusioni perdute che aleggia nelle parole di Rushdie, quella strana mescolanza di realtà e fantasia che mi appare come l'elemento peculiare di questa terra. Rientriamo in albergo. A cena saccheggiamo abbondantemente la parte indiana del buffet, con i suoi colori accesi, i suoi odori esotici e le sue salse rossastre e piccanti, perché il viaggio è un'esperienza totale del corpo e dello spirito. Benché sfiniti ci trasciniamo fuori per un'ultima occhiata alla città. Siamo i soli ospiti occidentali di un mercato locale. Subito i venditori ci circondano, offrendoci le merci più disparate. Acquisto alcune statuette di metallo, fra le quali un'immagine minuscola di Shiva raffigurato come danzatore cosmico che cattura la mia immaginazione. Giungiamo in un parco dove alcuni stand celebrano la storia nazionale. Una bandiera enorme ondeggia lenta e fantasmatica, cullata dal vento monsonico, mentre fuochi d'artificio esplodono come grappoli di frutti sconosciuti nel cielo.



Il tempio Sikh di Delhi

Il mattino seguente siamo ancora a Delhi. Giriraj ci offre il primo regalo fuori programma. Giungiamo di fronte alla bianchezza abbacinante del **tempio Sikh**. Cupole d'oro sveltano nel cielo azzurro come sulle chiese ortodosse dell'est Europa. All'ingresso i fedeli bevono acqua per purificarsi. I Sikh, parola che significa discepolo, contrariamente agli Indù credono in un unico Dio. Pur rappresentando meno del due per cento della popolazione indiana, i Sikh sono una comunità importante, unita, fiorente e tollerante. Effettivamente l'atmosfera ci conquista subito. Ci togliamo le scarpe, e anche i calzini in una stanza apposita, perché prima di entrare nel tempio dobbiamo bagnarci i piedi come se fossimo in piscina. Indossiamo i tradizionali fazzoletti colorati sulla testa, che ci vengono offerti all'ingresso. Questo camminare scalzi mi riempie di un grande senso di libertà primigenia, tanto che evito i percorsi predisposti per calpestare il nudo marmo. Altoparlanti diffondono all'esterno la litania rituale suonata nel tempio. Una guardia all'ingresso con il turbante blu e la lancia fra le mani si gratta pigramente la nuca. Una volta dentro ci sediamo con le gambe incrociate in un angolo, come forma di rispetto, osservando i fedeli genuflettersi fino a terra, mentre la musica ipnotica e il vorticare delle pale sul soffitto cattura le nostre menti. Restiamo

immobili per un tempo che non saprei quantificare, per la prima volta preda di una fascinazione totalmente spirituale.



Tempio Sikh - interno

La parte centrale del tempio è interamente percorsa da dorati arabeschi. Una volta fuori ci bagniamo nell'enorme vasca esterna, le cui acque secondo la credenza possono guarire da ogni male. Alcuni ragazzi indiani in gita turistica ci chiedono di scattare una foto insieme, cosa che accettiamo volentieri. Sono abbigliati alla maniera occidentale, ma indossano i loro turbanti variopinti. Ci domandano da dove veniamo, e la nostra provenienza sembra appagarli non poco. In particolare li incuriosisce il fatto che io sia italiano, mentre mia moglie è di origini russe ma di passaporto ucraino. Alla fine ci ringraziano con esagerata cortesia, come fossimo divi del cinema.



Foto di gruppo al tempio Sikh

Prima di uscire visitiamo la cucina, mantenuta con un contributo comune da tutti i Sikh. Giriraj ci spiega che nella grande mensa il ricco pranza accanto al povero, per alimentare il senso di fratellanza che è fondamentale nel culto dei Sikh.



Nel tempio Sikh si prepara il cibo per la mensa

Una volta fuori la varia umanità sparsa sui marciapiedi mi rammenta che l'uguaglianza sociale è ancora un'utopia. Fra quegli uomini uno mi colpisce in particolare, il volto fiero, lo sguardo profondo e spirituale, la barba bianca e il bastone in mano come a indicare un lungo peregrinare. Gli chiedo uno scatto, e lui me lo concede. In cambio vuole alcune rupie, il che mi delude un pò. Si allontana fra la moltitudine di quegli uomini randagi delle cui esistenze non saprò mai nulla.



Mendicante o santone?

Rientriamo in macchina alla volta del **mausoleo di Humayun**, il padre del grande Akbar. Non siamo ancora avvezzi alla realtà che ci circonda, per cui ogni cosa ci sorprende. Ci sentiamo proiettati in un mondo altro,

del quale ancora non abbiamo ben compreso le coordinate. Vediamo uomini dai capelli tinti di rosso, e donne con una striscia del medesimo colore al centro della testa, il che indica che sono maritate. Simboli arcani che, in breve tempo, impareremo a decifrare. Giungiamo all'ingresso del mausoleo. Giriraj ci spiega che anche questo monumento è costruito in arenaria rossa, come la torre di Qutb Minar. Si tratta di un materiale molto diffuso nella zona. L'architettura è magnifica, opera di un artista persiano che ha progettato anche il giardino. Il luogo emana un grande senso di pace e armonia, e infatti si dice che l'imperatore fosse ingenuo come un bambino, estremamente sincero e pervaso da un'aura di santità.



Mausoleo di Humayun

Una volta fuori un incantatore di serpenti appollaiato dietro un banchetto per la vendita delle bibite sembra confermare la natura favolistica di questo luogo. Non appena ci vede apre il suo cestino, inizia a suonare una litania circolare e un cobra ne segue come per incanto le armoniose volute. Giriraj ci spiega che si tratta di un trucco per turisti, in quanto al serpente sono stati strappati i denti, e quindi è totalmente innocuo. L'idea di quell'animale mutilato mi rattrista un poco, ma non posso fare a meno di scattare una fotografia, lasciando la consueta mancia al fantomatico incantatore.



Un incantatore di serpenti

L'autostrada per **Agra** è nuovissima e poco trafficata. Solo alcuni camion colorati percorrono pigramente quella rotta. Tutti sul retro recano la scritta "horn please", quasi a sollecitare quello che sembra essere un vero e proprio sport nazionale. Non possiamo reprimere un lieve moto di delusione. Immaginavamo dover percorrere strade dissestate e brulicanti di vita, mentre ci troviamo su un percorso facile e affine agli standard occidentali. Giriraj ci rassicura. Fra poco potremo sperimentare l'India autentica, ma non avrebbe senso impiegare sei ore per un tragitto che ora si può percorrere nella metà del tempo. Superiamo la città di Matura dove, secondo la leggenda, è nato il dio Krishna. Avrei voluto effettuare una breve sosta, ma purtroppo il tempo non lo consente. Se Delhi ci appariva caotica, Agra è assolutamente pazzesca. Mucche delle razze più disparate, molte con la gobba che pende floscia sul dorso, sono una presenza costante. Pascolano fra i rifiuti ammassati copiosamente agli angoli delle strade. La loro magrezza mi impressiona, e mi ricorda certi quadri fiamminghi raffiguranti il trionfo della morte. Tuc-tuc ci sfrecciano accanto, riscio ingorgano il traffico, corriere stracolme di gente arrancano come vecchi asmatici, la confusione regna totale. Costeggiamo edifici fatiscenti che sembrano sfidare la forza di gravità. Attraversiamo il ponte sul fiume Yamuna, dal quale scorgo la tomba di Itmad-Ud-Dullah che visiteremo domani, magnifica e anacronistica nel suo marmoreo splendore, un'oasi di pace nel turbinoso ritmo della città.



Agra – un risciò in attesa di clienti

Giungiamo finalmente al **Taj Mahal**, il monumento più noto dell'India. Effettivamente i turisti sono numerosi, anche se in gran parte locali. Notiamo pochi francesi e alcuni tedeschi, mentre gli italiani sembrano essere stranamente assenti. Per i controlli separano gli uomini dalle donne, il che mi lascia una strana impressione da campo di concentramento. Il Taj Mahal non si offre subito alla vista, si nasconde come una donna ritrosa che inseguiamo invano, e che sempre ci sfugge celandosi al nostro sguardo. La precede un ampio cortile ed un portone immenso, nella cui cornice scorgo in lontananza la sagoma inconfondibile del monumento. Mi costringono a lasciare la videocamera, mentre porto con me la mia fida Canon. Il luogo è magnifico, benché troppo affollato per i miei gusti. Quello che mi colpisce immediatamente è il biancore abbacinante, la simmetria e la semplicità dell'architettura. Qui nulla è eccessivo o retorico, ma tutto appare in linea con una concezione chiara della vita e della morte. L'annullamento ha il colore bianco, penso, mentre nel mio animo passo in rassegna i libri simbolo dei miei studi americani, da *Moby Dick* a *Gordon Pym*, l'estinzione è l'assenza di ogni cromatismo. La morte non è nera ma è bianca, il che le dona anche un sentore di poesia. E in effetti il mausoleo è un grande verso d'amore pronunciato dall'imperatore Shah Jahan per la sua sposa favorita Mumtaz, la quale aveva saputo donargli ben quattordici figli.



Il Taj Mahal

All'interno è vietato scattare fotografie. Un custode avvicina la torcia elettrica al marmo, esaltandone il bagliore. L'intera decorazione appare trasparente come un sudario di cristallo. Ci invita a scattare una fotografia, infrangendo il divieto vigente. Abbiamo ormai compreso che le regole sono relative in questo Paese. La generosità dei turisti rappresenta l'unica maniera per arrotondare uno stipendio che immaginiamo misero.



L'interno del Taj Mahal

Una volta fuori veniamo assaliti dai venditori. Ancora non abbiamo ben compreso i meccanismi del mercanteggiare. Solitamente la merce, in particolare nei luoghi ad alta densità turistica, viene offerta ad un prezzo anche dieci volte maggiore rispetto il valore effettivo. Non è raro che il turista ricco o eccessivamente ingenuo paghi quanto richiesto senza battere ciglio, accorgendosi solo in un secondo momento della truffa subita. Acquistiamo un elefantino di marmo intarsiato ad un prezzo non troppo caro

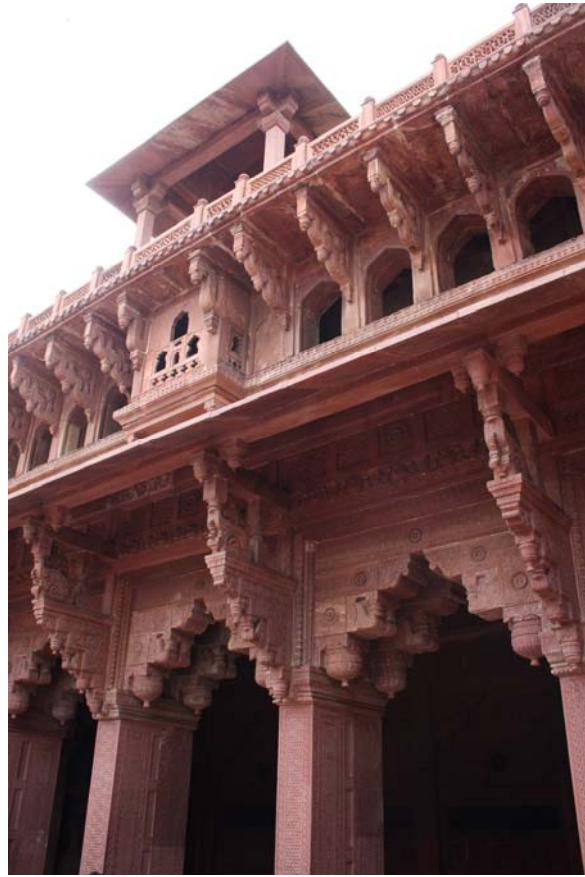
ma neppure troppo basso, prima di dirigerci verso l'auto che ci attende al parcheggio, facendo lo slalom fra le mucche che occupano la strada.



Mucche di fronte l'ingresso del Taj Mahal

La sera al Mansingh Palace ceniamo ascoltando musica tradizionale eseguita dal vivo. Il suono ovattato delle tabla, il ritmo dell'armonium e la voce ieratica del cantante si mescolano al cibo e ai sapori, rigorosamente indiani. Una zuppa che sembra un minestrone, polpettine ripiene di qualcosa che non riusciamo a decifrare, agnello in salsa piccante, pane con il burro e pane con l'aglio, che diverrà il nostro preferito. Cediamo subito alla stanchezza, precipitando in un riposo colmo di immagini. Di solito non sogno molto, ma una costante di questo viaggio, almeno da parte mia, sarà l'estrema vitalità del mio mondo onirico, un gradevole e misterioso corrispettivo alle esperienze vissute durante il giorno.

Iniziamo il giorno seguente visitando il **Forte Rosso** di Agra. Nel cortile prima dell'ingresso donne avvolte nei loro *sari* consumano un pasto frugale nella tradizionale posizione accovacciata. Come al solito i visitatori sono in maggioranza locali. La grandiosità delle mura esterne, circondate da un fossato un tempo infestato dai coccodrilli per esigenze di difesa, contrasta con la raffinatezza della decorazione interna. Molto è stato sottratto, ma nel complesso il palazzo è ben conservato. Percorriamo ampi cortili, ambienti pensati per le udienze alle quali le donne assistevano celate dietro finestre a grate, mondi silenziosi e inaccessibili.



Agra – architetture all'interno del Forte Rosso

Fontane oggi inattive rinfrescavano gli ambienti, profumi venivano diffusi nell'aria come in un racconto delle *Mille e una notte*. Qui l'imperatore Shah Jahan visse un'amara prigionia, deposto da suo figlio e costretto ad osservare il fantasma bianco del Taj Mahal in lontananza, irraggiungibile. Una visione che certo deve averlo colmato di rimpianto. Oggi sulle sponde del fiume i bufali fanno il bagno, ma allora tutto brulicava di una vita sontuosa e fantastica. Mia moglie vede una donna abbigliata con i colori della bandiera ucraina e le chiede di scattare una foto insieme. Chissà quante cose le passano per la testa in questo momento di crisi fra i due Paesi, lei nata nell'U.R.S.S., con i parenti divisi fra la Russia e l'Ucraina, lacerati da una lotta intestina della quale è difficile prevedere le conseguenze. Vorrei che la spiritualità che percepisco in questi luoghi si diffondesse come un vapore sul mondo, dissolvendone le tensioni. Ma questa è pura utopia.



Incontro fra due culture

Usciamo dal Forte Rosso. Una vacca si è installata di fronte ad un monumento, divenendo parte di questo singolare cenotafio. Effettivamente questi animali venerati e inamovibili, dallo sguardo perso e fisso, mi appaiono come statue viventi, emblemi di un Paese che a poco a poco sto iniziando a comprendere.



Agra – monumento con vacca

Ci avviamo verso il **Mausoleo di Itmad-Ud-Dullah**. Sto per scendere dall'auto quando vedo un uomo passarci accanto, lo sguardo ieratico e carismatico di un Cristo moderno, o di un Buddha, il corpo coperto solo da un panno avvolto attorno alla vita che comunque lascia intravedere il sesso. Avrei voluto fotografarlo, ma è già alle mie spalle. Per qualche motivo penso a *Morte a Venezia* di Thomas Mann. Un santone o semplicemente un uomo che vende il proprio corpo? Nessuno fornirà mai una risposta a questa domanda. Un altro ricordo destinato a svaporare nei meandri di questo Paese affascinante e folle. Il

mausoleo è bellissimo nella sua immacolata perfezione. Una sorta di Taj Mahal in versione ridotta, ed infatti è servito da modello per il suo parente più famoso. Un gioiello architettonico alla cui decorazione ha contribuito anche la poetessa e pittrice Nur Jahan, figlia del visir dell'imperatore al quale l'edificio è dedicato.



Il Mausoleo di Itmad-Ud-Dullah

Percorriamo gli spazi vuoti del mausoleo e il giardino con passi lenti, percependo dentro di noi gli innumerevoli passi di persone sconosciute che quel luogo conserva, i quali echeggiano nell'enorme cassa di risonanza del tempo. Ci avviamo verso l'uscita. Getto un ultimo sguardo verso quel luogo misterioso, che mi sembra appartenere ad un'altra dimensione. Ancora pochi metri e siamo di nuovo immersi nel caos cittadino. Due luoghi vicini e lontani al tempo stesso, uguali e antitetici, partecipi del medesimo incanto.



Straccivendoli ad Agra

Il monzone danza pigro sulle case, ma resta sterile e secco. Ci dirigiamo verso il **Mausoleo di Akbar** a Sikandra, a pochi chilometri dal centro di Agra. Il luogo mi conquista per l'architettura semplice e complessa al tempo stesso, con i suoi ampi spazi vuoti e i suoi diversi livelli che scimmiettano la struttura di una residenza nobiliare. Pappagalli intrecciano le loro traiettorie attorno alla facciata, spiccando con il loro colore verde acceso sull'arenaria rossa. L'episodio mi riporta alla mente un famoso racconto di Tagore, nel quale il pappagallo viene ucciso dalla sapienza che gli uomini vogliono per forza mettergli nel becco sotto forma di fogli strappati dai libri. Il che mi ricorda che Akbar era analfabeta, pur coltivando una sfrenata passione per le arti. Alcuni bambini, figli di borghesi in visita al mausoleo, ci circondano chiedendoci la foto consueta. Evidentemente i turisti stranieri non sono numerosi da queste parti.



Bambini al Mausoleo di Akbar

Percorriamo lentamente il parco. Sparute coppie di giovani si scambiano effusioni che altrimenti in famiglia non sarebbero consentite. In lontananza pascolano numerose antilopi e passeggiano alcuni pavoni restii a concedersi all'obiettivo. Delle scimmie decantate dai depliant turistici neppure l'ombra. La nostra guida ci dice che a volte ha visto centinaia di esemplari nel parco, ma stentiamo a credergli. All'improvviso un albero sembra animarsi come preda di uno strano incantesimo. Una piccola scimmietta compie alcune piroette, poi cala sul selciato come un consumato acrobata. Un'altra la segue, e un'altra ancora. Poi è la volta degli adulti. In breve abbiamo di fronte a noi una decina di macachi, una razza non molto incline a fraternizzare e abbastanza dispettosa. Badando a non farci sottrarre alcun oggetto personale facciamo qualche scatto.



Una famiglia di Macachi

Giriraj vuole visitare il **tempio Sikh** di Agra, che neppure lui ha mai visto. Compiamo i consueti riti ai quali ci stiamo ormai abituando. Lasciamo le scarpe e le calze all'ingresso, ci bagniamo i piedi nella vasca rituale, ci annodiamo il fazzoletto sulla testa. Purtroppo la parte principale del tempio è in restauro, per cui il rito si svolge in una stanzetta attigua, piccola e poco suggestiva. Uno dei fedeli ci invita con decisione a genufletterci, cosa che facciamo senza indugiare.



Il tempio Sikh di Agra

Il giorno seguente siamo in marcia per Jaipur. Giriraj si dice entusiasta del discorso pronunciato dal Primo Ministro Narendra Modi in occasione dell'anniversario dell'indipendenza. Per la prima volta, in una occasione istituzionale di tale importanza, ampio spazio è stato dedicato alle questioni igieniche. Modi ha stigmatizzato la sporcizia imperante, primo elemento che colpisce negativamente il turista in visita in India. Un grande problema è costituito dalla mancanza di servizi igienici nelle case più povere. Attribuendo la colpa al singolo, Modi cerca di responsabilizzare il proprio popolo riguardo una questione cruciale.

Effettivamente vediamo continuamente persone orinare per le strade, uomini sputare dai finestrini delle loro vetture, vediamo mucche pascolare letteralmente nell'immondizia. Se non cambierà la mentalità della gente, sarà difficile che le cose possano migliorare. Un discorso coraggioso che non ha tralasciato la questione femminile. In questi giorni leggiamo sovente sui giornali italiani di donne e bambine stuprate. Secondo Giriraj si tratta di casi isolati, se pure molto gravi. Anche in questo senso il Primo Ministro intende trasmettere un segnale di discontinuità rispetto alle amministrazioni precedenti. La nostra guida ci spiega inoltre che Modi è il primo premier ad essere nato dopo la proclamazione dell'indipendenza, che risale al 15 agosto del 1947, un fatto simbolico importante. Giriraj si mostra fiducioso nel nuovo corso. Modi è un figlio del popolo, un ex venditore di tè dalle umili origini, quindi vicino alle problematiche concrete di questo Paese. Un uomo il quale, secondo i suoi sostenitori, può aiutare l'India a crescere economicamente mentre, a detta dei denigratori, nella sua precedente carica di governatore del Gujarat non si è interessato minimamente a ridistribuire la ricchezza, attualmente in mano ad una percentuale molto bassa della popolazione. Proseguiamo nel nostro viaggio, ognuno con i propri pensieri nella testa. Dopo un po' qualcuno mette di nuovo in campo l'argomento dell'emancipazione femminile. Se a Delhi non era raro vedere donne al volante, qui la cosa è impensabile. Nella capitale le cose stanno rapidamente cambiando, mentre in altri luoghi il tempo sembra essere immutabile. Kamal, il nostro autista, solitamente silenzioso e discreto inizia a parlare della sua ragazza. Lui appartiene alla seconda casta, mentre lei è della quarta, la più bassa. Per loro è impossibile confrontarsi sinceramente con i genitori. Non hanno idea di come venir fuori da questa situazione. Effettivamente in India gran parte dei matrimoni vengono combinati dalle famiglie. Giriraj conosce molte ragazze che non si preoccupano affatto di cercare un fidanzato, perché sanno che questo è un compito della famiglia. Se conoscono qualcuno prima di raggiungere l'età fatidica tanto meglio, altrimenti non hanno difficoltà a chinarsi di fronte a un destino già scritto. Quando parlo dell'amore Giriraj accenna un sorriso. Le famiglie sondano l'affinità caratteriale tramite oroscopi. Quando questa è accertata si è già ad un buon punto. L'amore verrà dopo, con il tempo. Molti giovani sono ancora legati a queste tradizioni, specialmente nei villaggi, mentre nelle grandi città le cose stanno mutando velocemente. Kamal sembra deciso a sposare la sua ragazza, nonostante le differenze di casta, nonostante la sua famiglia, nonostante tutto.



Fatehpur Sikri

Giungiamo a **Fatehpur Sikri**, la città fantasma. Lasciamo l'auto in un parcheggio vicino, e poi prendiamo un bus per raggiungere l'area archeologica. Durante il tragitto penso alla mostra su Akbar che ho visto a Roma nel 2012, prima di visitare questi luoghi. Allora quegli oggetti mi apparivano totalmente decontestualizzati, mentre solo adesso arrivo a capire qualcosa di quei mondi lontani. La terra stessa mi sembra racchiudere in sé storie infinite, delle quali riuscirò a riesumarne solo alcune. Eccone una offerta da Giriraj. All'ingresso si nota un piccolo pilastro al quale, secondo la leggenda, era legato l'elefante prediletto da Akbar, implacabile dispensatore di giustizia. L'accusato non doveva far altro che porre la propria vita nelle mani dell'animale. Se era innocente, questi lo avrebbe risparmiato. In caso contrario... Il luogo mi colpisce subito per la straordinaria mescolanza di grandiosità e leggerezza. Gli edifici sono per lo più bassi, ma in grado di trasmettere un senso di maestosità. Le decorazioni finissime, le suggestioni architettoniche infinite.



Fatehpur Sikri

Il solo nome Akbar, che sta per grande, evoca scenari favolistici e irraggiungibili. Cresciuto cacciando fra i monti dell'Afghanistan, valoroso guerriero, Akbar si rivelò sovrano lungimirante e illuminato. Musulmano, ripudiò la guerra santa. Abolì il concetto di religione di stato, rivelandosi estremamente tollerante, incline ad un sentimento religioso che andasse al di là delle singole confessioni. Le sue mogli principali, di fedi distinte, avevano residenze diverse in linea con le rispettive culture. Con la mente cerco di sovrapporre gli oggetti visti in mostra alle architetture del luogo, di arredare gli spazi vuoti con le suggestioni che fioriscono incessanti nella mia testa. In breve eccomi immerso in un mondo sfavillante di colori, singolare commistione di linguaggi persiani, islamici e indiani. Un palco posto nel mezzo di una piscina, raggiungibile solo tramite passerelle, era solitamente animato da musicisti che allietavano la vita di corte. Di fronte Giriraj ci mostra un'area di gioco, dove Akbar si intratteneva con le numerose concubine. La destinazione d'uso di altre zone è incerta, come avviene ad esempio per il cosiddetto sedile dell'atrologo, o per la cucina di Jodhbai, ornata con bassorilievi a foggia di orecchini, ma quello che importa è l'utopia urbanistica e culturale creata da Akbar.



Fatehpur Sikri

Resta il mistero riguardo il suo analfabetismo. Secondo alcuni medici e studiosi la dislessia gli impedì l'apprendimento della lettura e della scrittura. La famiglia, l'imperatore Humayun e la madre Hamida Banu, trovarono la strada per educare il fanciullo secondo le sue inclinazioni e il suo sentire. Ne scaturì una personalità enigmatica, limitata da un certo punto di vista ma straordinaria nel pensiero che ancora oggi ci stupisce per la sua modernità. All'uscita arginiamo il consueto assalto dei venditori, facciamo appena in tempo a vedere un incantatore di serpenti prima che questi racchiuda le sue creature in un sacco per dileguarsi come per magia e riprendiamo il cammino.



Incantatore di serpenti a Fatehpur Sikri

Lungo la strada ci fermiamo per una sosta. In ogni ristorante, se così si può chiamare una sala nella quale ruotano sbilenche diverse pale, con le mosche che aleggiavano intorno ed un piccolo shop dove vendono souvenir, Giriraj chiede ai camerieri cosa hanno cucinato per loro, e poi ordina. In tal modo consumiamo sempre cibo locale di buona qualità. Prossima tappa **Abhaneri**, un luogo lontano dai consueti circuiti

turistici. All'ingresso del villaggio c'è un tempio Indù (**tempio Harshshat Mata**), costruito dal re Chand o Chandra intorno all'ottavo o nono secolo dopo Cristo. Alcune capre abitano le rovine contribuendo a rendere animato il luogo. Il santuario è ancora usato dagli abitanti, come dimostrano il fallo di Shiva e la vagina di Parvati tutt'ora venerati come principi di vita, e i numerosi bastoncini d'incenso tutt'intorno. Bellissimi i bassorilievi, sequenze di storie arcane e misteriose, forme prigioniere nella pietra eppure vivissime ai miei occhi.



Percorriamo alcune decine di metri e giungiamo all'ingresso di un **Baori** fra i più antichi del Rajasthan, un luogo dove i pellegrini andavano a purificarsi prima di entrare nel tempio. All'entrata un uomo traccia con il dito il *tilaka* al centro delle nostre fronti, il tradizionale segno rosso preparato con la polvere di curcuma, un simbolo importante ad indicare una fonte di energia tantrica. Il luogo è fra i più stupefacenti che abbia mai visto. Una serie di scalinate intrecciate fra loro, le quali precipitano in basso dove si trova un pozzo profondo circa venti metri, mi ricorda le prospettive impossibili di Escher. Domando chi sia l'architetto di questa meraviglia, ma non ottengo risposta. L'intera struttura mi fa venire in mente i *cenote* messicani, totalmente diversi eppure ugualmente misteriosi. Vorrei scendere sino in fondo, ma mi accorgo che l'accesso è interdetto. Sento che non riesco ad esprimere veramente quello che sento, percepisco un qualcosa di arcano, come un limite che non riesco a superare. Tutt'intorno, nel portico che circonda la struttura, altri bassorilievi provenienti dal tempio e strappati al degrado, pietre che gli abitanti del luogo usavano come tavolini o banchi di lavoro, ignari della loro preziosità. Qualcuno si sta occupando di questi tesori, e questa è una cosa che mi conforta. Le lastre informative poste dalla sovrintendenza archeologica dell'India portano la data del 2010, segno che l'attenzione verso questi monumenti è acquisizione recente.



Baori ad Abhaneri

Mentre usciamo un gruppo di donne abbigliate con i tradizionali *sari* dai colori luminescenti e sgargianti sta entrando. Eccole ritratte insieme a mia moglie Oksana.



Donne ad Abhaneri

Visitiamo il villaggio adiacente. Qui si vive come nei tempi antichi, anche se alcune botteghe vendono ricariche telefoniche e altre diavolerie della modernità. Una donna munge la sua bufala in un vicolo angusto. Quando ci nota ci dona un sorriso.



Donna che munge ad Abhaneri

Un barbiere esercita il suo mestiere in una bottega fatiscante.



Barbiere ad Abhaneri

I bambini del villaggio, avvertiti della presenza di un gruppo di stranieri, escono dalle loro casupole e ci vengono incontro. Non vogliamo dargli l'elemosina, altrimenti potremmo alimentare una cattiva abitudine a mendicare. Pensiamo invece di premiarli con pacchi di biscotti, acquistati presso l'emporio locale. Ci regalano i sorrisi più puri che abbia mai visto.



Bambini in fila per un pacco di biscotti

All'uscita del villaggio un artigiano ci mostra come produce vasellame e bicchieri usando ancora una tecnica tradizionale antichissima. Gli offriamo alcune rupie prima di montare nell'auto che nel frattempo è venuta a prenderci.



Artigiano ad Abhaneri

Prima di ripartire acquistiamo ancora alcune collane che i venditori ci porgono attraverso il finestrino. «Questa gente è povera ma felice» ci dice Giriraj, il quale non nasconde l'idea di trasferirsi lontano dalla città per trascorrere la vecchiaia, mentre per i suoi figli ha in mente un futuro all'estero, forse in Canada o in Australia. Effettivamente i volti più sereni appartengono sempre ai poveri, agli ultimi della terra. Percorro il tragitto che ci separa da **Jaipur** con questo pensiero nella testa. Il traffico nella città è caotico. Cantieri della nuova metropolitana occupano l'intera superficie di una piazza, mentre il caos esplode tutt'intorno. Scimmie passeggiano pigramente sui cornicioni, osservando l'incedere lento della modernità con sguardi scettici. Giriraj ci introduce in un cortile dove si trova un tempio Indù. Un uomo suona il suo organetto di

fronte all'ingresso. Saliamo una scala ripida e ci ritroviamo sulla sommità di un edificio, dalla quale si vede tutta la città. Il punto di vista delle scimmie, penso io. Scendiamo da quel luogo d'osservazione privilegiato, sul quale abbiamo potuto godere di una relativa calma, per tuffarci di nuovo nel turbinio di auto, clacson, mucche e chi più ne ha più ne metta. Giriraj ci propone un giro in risciò, che accettiamo volentieri. L'uomo alla guida è piccolino e dimostra un'età indecifrabile compresa fra i quaranta e i sessant'anni. La sua forza è notevole. Suda copiosamente mentre conduce il traballante trabiccolo nel traffico folle. La città è molto bella, con edifici rossi di pregevole fattura, case ornate da cupole e strani padiglioni. Usciamo indenni anche da quest'esperienza, nonostante le auto, le moto e le mucche ci sfiorino continuamente. Anche qui alloggiamo al Mansingh, una catena confortevole e affidabile. Purtroppo quella sera la musica tradizionale è stata rimpiazzata da un terribile DJ che ci guasta completamente la cena, nonostante la qualità ottima del cibo. Pensiamo di concederci una passeggiata serale, ma tanto insistente è l'assedio dei venditori, dei guidatori di risciò, tanto forte la stanchezza che rientriamo in albergo per un sonno ristoratore.

Al mattino passiamo di fronte al **Palazzo dei Venti**, dal quale le donne potevano osservare la vita restando celate all'interno, per dirigerci verso il **forte di Amber**.



Jaipur - Palazzo dei Venti

Il paesaggio abbandona il suo andamento pianeggiante per addentrarsi in inquieti contrafforti rocciosi. La presenza di un elefante sulla strada ci avverte che la nostra meta è vicina. Giungiamo sul posto abbastanza presto, ma non sufficientemente per superare del tutto la coda dei turisti in attesa di salire sugli elefanti che conducono al forte. Il piazzale è affollato di venditori. Acquistiamo alcuni idoli di legno ben sapendo che non si tratta del pregiato sandalo, che conserva intatto il suo profumo per anni. Contrattiamo a lungo, perché il prezzo iniziale è ben più alto del reale valore della merce. Molti i turisti spagnoli in fila, mentre gli italiani seguitano ad essere stranamente assenti, il che non mi disturba affatto. Il viaggio per me è un'esperienza totale che coinvolge anche la lingua. Sentire parlare il meno possibile nel mio idioma naturale fa parte del gioco. Il forte visto dal basso offre un colpo d'occhio imponente.



Il forte di Amber

Saliamo sull'elefante che, con la sua andatura dondolante, ci porterà in cima. Il paesaggio è magnifico. Una muraglia percorre i crinali delle montagne che circondano il lago, con il giardino Dele –aram Bagh nel mezzo dai colori splendidi.



Vista del lago e del giardino dal forte di Amber

Il traffico dei pachidermi è intenso. Gli uomini con i turbanti rossi guidano i loro animali stringendone ritmicamente le teste fra le gambe e incitandoli a gran voce. Alcuni azzardano sorpassi che si trasformano in anacronistici ingorghi. Uno dei conducenti ha un telefono cellulare e sta parlando, il che guasta un poco l'atmosfera favolistica del posto.



Elefanti al forte di Amber

Dalla Porta del Sole si accede al piazzale da parata, e di seguito ad una serie di cortili per le udienze e sale riccamente decorate. Attraversiamo la Ganesh Pole, ornata con l'immagine del Dio. Nella tradizione Indù anche le porte delle abitazioni hanno la figura di Ganesha sopra l'ingresso, come simbolo di buoni auspici. Culmine della visita il palazzo degli specchi, che illuminato dalle luci delle candele offriva uno spettacolo incomparabile.



Palazzo degli specchi

Prima di uscire dal forte acquisto alcuni cd di musica classica indiana, per mitigare i momenti di nostalgia al ritorno. Una volta fuori mi viene in mente che la potenza dei re e lo sfarzo dei ricchi esistono solo per perire, ma non ricordo più dove ho letto questa massima. Giriraj è d'accordo con me. Lui è molto amareggiato perché tutti, nessuno escluso, hanno sempre voluto dominare questa gente senza curarsi delle loro condizioni di vita. Mentre i sovrani vivevano le loro splendide esistenze, in questi luoghi progettati

appositamente per spargere profumi nell'aria e mitigare il clima torrido della zona, la gente si affollava nelle casupole sottostanti, proprio come avviene adesso.



Vista della città dal forte

Tornando a Jaipur ci imbattiamo nel favolistico palazzo Jal Mahal sul lago Mansagar, altra manifestazione di immaginifica megalomania.



Il palazzo Jal Mahal

Sul lungolago un ragazzino ci intrattiene con giochi di prestigio mostrando una grande abilità. Fa sparire monete che poi ricompaiono come per incanto dal bordo dei nostri pantaloni, o addirittura dai nostri nasi e dalle nostre orecchie. Per un istante penso che abbia davvero poteri sovranaturali, che sia un mago scaturito dalla grande scatola del tempo per il nostro diletto. Nel pomeriggio visitiamo l'osservatorio astronomico Jantar Mantar sul cui funzionamento, a onor del vero, capiamo poco, e il Palazzo Reale. Due incantatori di serpenti rannicchiati in un angolo mi fanno un cenno con la mano. Stavolta mi siedo accanto a

loro con le gambe incrociate e mi faccio fotografare con un cobra fra le mani. Seppur mutilato, resta sempre un animale simbolo dell'India che sognavo da bambino.



Incantatori di serpenti a Jaipur

Mi colpisce l'idea che il Palazzo sia solo in piccola parte adibito a museo, mentre l'ex famiglia reale di Jaipur ancora occupa i suoi spazi sontuosi. Immagino l'esistenza segreta di quelle persone, sorde alle suppliche che salgono incessanti dalle strade misere della città. Il Mubarak Mahal mi colpisce per la mescolanza di stili, islamico, indiano ed europeo, il che contribuisce ad una certa mancanza di carattere. Accanto ai vasi d'argento più grandi del mondo, che il maharaja Sawai Madho Singh II volle portare con sé durante il suo viaggio in Inghilterra nel 1901, pieni dell'acqua del Gange, alcuni custodi in abito tradizionale cercano di estorcere foto a pagamento ai turisti. Le varie sezioni espositive del Palazzo mostrano armi, costumi, troni e palanchini per il trasporto dei nobili, insieme a documenti di un certo interesse. Il tutto emana un'aura di connivenza fra maharaja e inglesi che mi disturba un poco. Giriraj ci spiega che l'incasso, secondo un accordo fra eredi e governo, dovrebbe essere impiegato per il restauro del palazzo, mentre in realtà ciò avviene solo in minima parte.



Palazzo Reale di Jaipur – porta dei pavoni

Di seguito visitiamo alcune botteghe del centro, in particolare quelle dei gioiellieri amici di Giriraj i quali vendono pietre preziose e semipreziose a prezzi concorrenziali. Alcuni parlano italiano o addirittura risiedono nel nostro Paese. Apprendo che si tratta di un commercio molto fiorente. Numerosi gioiellieri italiani si riforniscono da queste parti. Ci offrono il consueto tè, preludio tradizionale ad ogni forma di transazione. Mi accorgo che mia moglie sta parlando russo con un ragazzo indiano che ha trascorso tre anni a Mosca. Si è innamorato di una ragazza e ora vuole assolutamente raggiungerla. L'India non lo interessa più. Il suo futuro è nella santa madre Russia. In breve il negozio si trasforma in una babele linguistica dove si parlano gli idiomi più disparati. Usciamo dal negozio con la promessa di incontrarci in Italia, e con un paio di orecchini nuovi per la mia consorte. Una volta fuori ci rituffiamo nella vita della città. Botteghe vendono ogni sorta di oggetti, in particolare ciabatte e scarpe tradizionali con la punta all'insù che mi ricordano le illustrazioni delle fiabe che leggevo da bambino. Un ragazzo dall'aria smarrita ci ferma per la strada. È italiano, ha solo diciassette anni e non riusciamo a comprendere il motivo della sua presenza a Jaipur. Il padre gioielliere odia la confusione e la sporcizia dell'India, ed allora si serve del figlio per i suoi affari. L'idea che un uomo se ne stia comodamente spaparanzato nella sua poltrona a contare il denaro guadagnato mentre il suo rampollo minorenne se ne va in giro in questi luoghi pazzeschi ci sorprende un pò. Il ragazzo è sveglio, ma sembra animato da un'urgenza comunicativa febbrile. Dopo qualche minuto di futile conversazione si allontana nel magma fremente della città.



Case a Jaipur

Rientriamo in albergo arricchiti da nuove esperienze umane. Fortunatamente stavolta la cena è allietata dalla consueta musica indiana, e non da diavolerie di importazione occidentale. La sera assistiamo ad un breve spettacolo di burattini. Introdotta dal suono rituale del tamburo e da un canto ripetitivo e ipnotico, marionette volteggiano nell'aria impegnandosi in duelli e acrobazie, disegnando scie luminose nell'atmosfera colma di umidità. In breve la drammaturgia scarna ed elementare della vicenda conquista la mia attenzione. Principi medievali, cortigiane, cammelli e serpenti si inseguono sul piccolo palcoscenico come in un mondo fatato. Il pensiero che il burattino possa davvero sostituire l'attore in carne e ossa, retaggio dei miei studi universitari di teatro orientale, mi convince come mai prima d'ora. I miei pensieri affogano nella notte buia, realtà e apparenza fluttuano in uno spazio vuoto animato dalla musica e dalle figure pregne di una vita effimera eppure incredibilmente vera. Figure che si introdurranno nei miei sogni notturni, rendendoli dolci e misteriosi come di rado accade.



Marionette

Il mattino seguente siamo sulla strada per **Bikaner**. Il numero dei cammelli, usati per il trasporto delle merci, aumenta in maniera sostanziale, il che significa che ci stiamo avvicinando al deserto del Rajasthan. Dune desertiche si alternano a campi verdissimi, delineando un paesaggio dai caratteri singolari. Giriraj ci spiega che molte aree, un tempo non troppo remoto brulle e aride, sono state irrigate e convertite a coltivazione. Una necessità considerando l'enorme incremento di una popolazione in gran parte vegetariana. «In India non si è mai pensato di attuare una politica demografica seria», ci dice Giriraj, con le conseguenze che abbiamo tutti di fronte agli occhi. Un camion in panne espone un muretto di mattoni al posto dell'usuale triangolo, che evidentemente non esiste in questo Paese. Sparuti gruppi di persone percorrono i bordi della strada sotto il sole cocente. Alcuni riposano sotto gli alberi, per riguadagnare le forze per il lungo cammino. I villaggi sono molto rari. Poche capanne punteggiano il paesaggio, persone al lavoro nei campi e sparuti gruppi di animali. Una mucca spunta all'improvviso da dietro un camion che percorre lento il nastro stradale. Kamal è colto di sorpresa, sterza e frena lasciando una striscia nera sull'asfalto. Ci fermiamo a non più di venti centimetri dal muso atterrito dell'animale. Chiedo a Giriraj cosa avviene in caso di incidente. Non sembra che la santità delle mucche esponga l'investitore a particolari rischi di linciaggio o simili. Se il pastore è nei paraggi, sarebbe buon uso risarcirlo della perdita, ma non è raro il caso di persone che abbandonano in tutta fretta il luogo dell'incidente. Penso ai nostri pirati della strada, ma il paragone mi appare subito improprio. Ci fermiamo per una sosta tecnica in un piccolo ristorante sperduto nel deserto. Fuori l'afa è soffocante. Mangiamo cibi piccanti e riempiamo i nostri zaini di nuovi souvenir. Dopo aver compiuto un ulteriore tragitto arriviamo in un resort isolato. Sul tabellone all'ingresso della reception è scritto: benvenuto mr. Cenci, benvenuto mr. Moretti, il che mi fa capire che saremo in compagnia di ospiti italiani. In realtà l'albergo è completamente vuoto, eccezion fatta per noi e per l'altra coppia di connazionali. Ci accolgono con i consueti sorrisi, collane di fiori e una bevanda di colore verde particolarmente rinfrescante. Il luogo è molto bello, costellato di casette distribuite come una corona attorno alla piscina centrale, nella quale come al solito non avremo il tempo di tuffarci. Come fuori programma Giriraj ci propone una visita nel più grande centro di allevamento e ricerca di cammelli dell'intera Asia. La cosa ci entusiasma. Una guida locale ci accompagna nella visita. Il luogo ospita più di trecentocinquanta cammelli, in realtà dromedari con una sola gobba, di quattro razze diverse. Ci spiega che questo animale vive circa venti anni, ha una gestazione di tredici mesi e non partorisce mai gemelli. Ci mostra alcuni esemplari legati nelle stalle. Uno di questi è addirittura un campione, vincitore dell'edizione 2009 di non so quale campionato. In questo centro si fa ricerca scientifica, riguardo ad esempio le proprietà del latte, ma si selezionano anche gli animali più promettenti per le gare. Una mandria che si avvia all'abbeveratoio quasi ci travolge. La nostra guida ci offre i rami di una pianta della quale i cammelli sono golosi. Ci avviciniamo al recinto dei piccoli, i quali ci vengono subito incontro con i loro musi buffi, che mi paiono appartenere a un altro mondo.



Cammelli nei pressi di Bikaner

Un cammello bardato a festa attira la mia attenzione. Non resisto alla tentazione di fare un breve giro in groppa all'animale, nonostante la sella sia totalmente liscia e quasi priva di appigli per mantenere l'equilibrio. Giriraj ci spiega che un cammello costa circa settecento euro, una cifra che mi appare irrisoria per un animale di quella stazza, ma forse non ho ben tradotto la cifra dalla valuta locale. Ci allontaniamo dal posto, non senza aver acquistato alcune collane di osso di cammello molto belle e davvero a buon mercato. Dopo aver percorso alcuni chilometri arriviamo a Bikaner. Giriraj ci spiega che la maniera migliore per visitare la città è quella di noleggiare un tuc-tuc, cosa che facciamo con entusiasmo. Percorreremo luoghi solitamente poco battuti dai turisti, e questo è per noi un valore aggiunto. Il piccolo mezzo sfreccia per le stradine del centro sfiorando bancarelle, mucche e persone, quasi invadendo lo spazio vitale dei negozietti che sono allineati l'uno accanto all'altro. Notiamo all'interno di molte botteghe letti improvvisati e fatiscenti, dove i venditori si riposano o forse addirittura vivono. La città è poverissima, con fogne a cielo aperto e un odore che a folate intasa le narici e quasi ci stordisce. Prima tappa una Haveli chiusa e abbandonata.



Una Haveli a Bikaner

Un tempo la città era sulla rotta del commercio fra l'India e l'Europa (Venezia in particolare). Ricchi mercanti costruivano qui le loro sontuose residenze, contribuendo alla prosperità del luogo. Ora la maggior parte di queste case sono deserte, i padroni emigrati chissà dove. Giriraj ce ne mostra un'altra, sottratta al degrado e trasformata in una sorta di museo. E' arredata con ogni sorta di oggetti preziosi, e ci fornisce un'idea del livello di vita tenuto un tempo da questa gente.



Interno di una Haveli

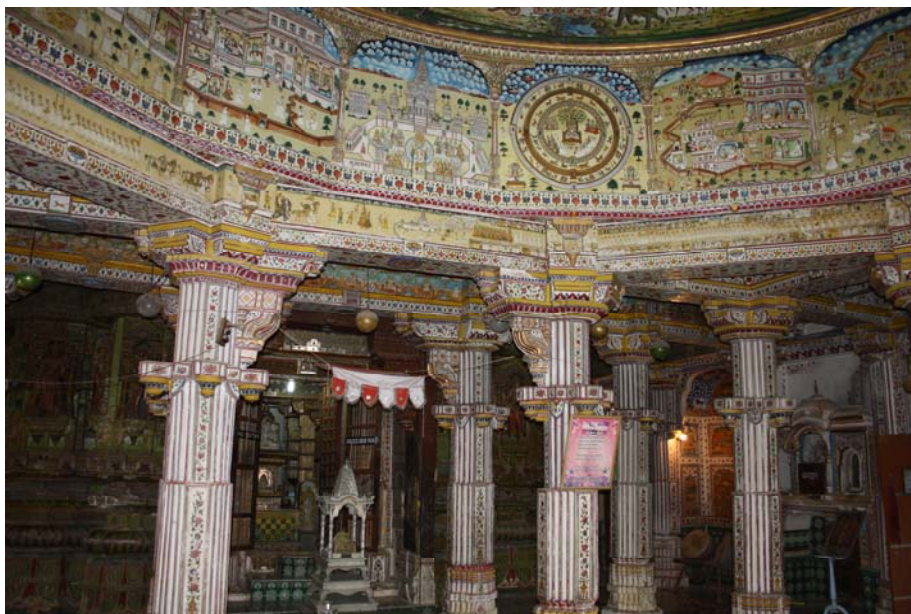
Saliamo di nuovo sul tuc-tuc e riprendiamo il nostro giro. Ci fermiamo di fronte ad un tempio giainista, una fede che è anche una filosofia di vita che implica la non violenza e il vegetarianesimo. Alcuni bambini ci circondano. Uno di loro mi viene incontro e mi chiede una penna per la scuola. «School pen», mi dice con una vocina flebile. Immediatamente penso ad un film visto qualche mese prima, un film interamente basato sulla storia di una bambina in Afghanistan la quale vorrebbe andare a scuola, ma trova sul suo cammino tutta una serie di impedimenti, fra i quali la mancanza di un quaderno e di una penna, che in quei

luoghi è addirittura un lusso. Penso a quella pellicola che mi ha fortemente impressionato mentre frugo nel mio zaino alla ricerca dell'oggetto del desiderio. La trovo, la porgo al bambino, con la raccomandazione sussurrata in inglese di studiare e di impegnarsi a fondo. Vedo i suoi occhi colmi di gratitudine, vedo la sua sagoma sparire nella confusione dei vicoli, e immagino che quel bambino diventerà uno scrittore, un intellettuale che saprà dire la realtà del proprio Paese, che forse riuscirà addirittura a cambiare qualcosa. Gli altri bambini devono accontentarsi di doni meno preziosi, distribuiti sotto forma di biscotti e dolciumi vari.



Tempio giainista a Bikaner

Un avviso turistico all'esterno dice che il tempio risale al 1572, e che è il più bello fra i 27 presenti nella città. Entriamo suonando la tradizionale campanella che si trova all'ingresso. Lasciamo le scarpe sulla soglia, e Giriraj per la prima volta resta a fare la guardia. Evidentemente qui non è previsto un servizio di custodia e i furti devono essere frequenti. Non vorremmo davvero ripetere la scena vista nel film di Wes Anderson // *treno per Darjeeling*, dove un lustrascarpe scappa con la sua preziosa refurtiva lasciando scalzo uno dei protagonisti. Il tempio è splendido e interamente dipinto. All'interno ci accoglie un uomo vestito di bianco che parla un poco di italiano e sostiene di avere amici nel nostro Paese. Per poche rupie mi consente di effettuare un filmato. Dopo il tempio Sikh di Delhi, questo è forse il secondo luogo nel quale percepisco prepotente un afflato di spiritualità. Ovunque immagini dipinte di divinità, in un horror vacui dal carattere spiccatamente barocco. Mi colpiscono in particolare le raffigurazioni di battaglie o di scene quotidiane. Evidentemente per i giainisti la vita intera fa parte del culto.



Interno di un tempio giainista a Bikaner

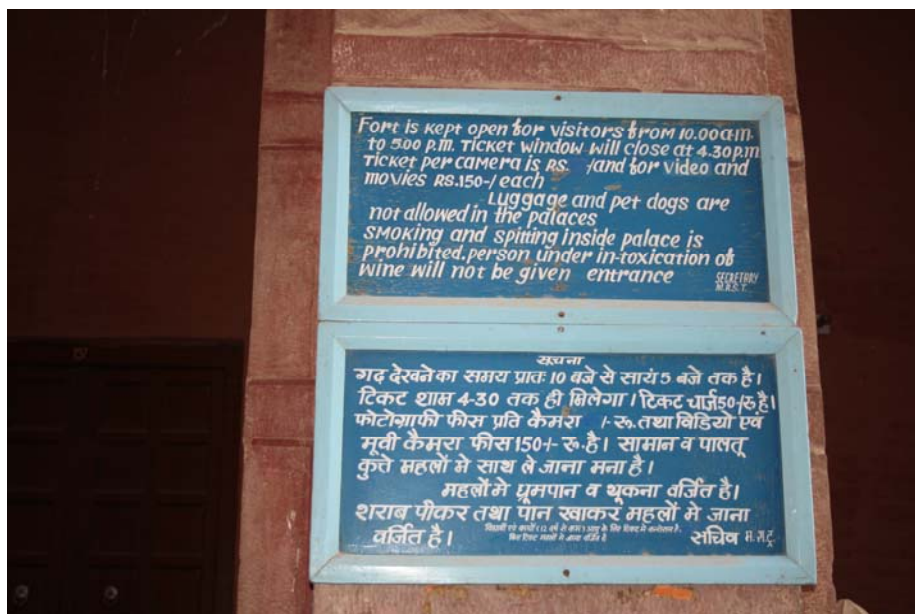
Percorriamo un altro tratto con il *tuc-tuc*. Ci fermiamo in un mercato ad osservare la vita del luogo. All'improvviso un ingorgo spaventoso ci cattura. Un treno sta passando in prossimità del centro, e la chiusura del passaggio a livello crea un blocco inestricabile. Decidiamo di proseguire a piedi. L'aria è irrespirabile. Smog e gas di scarico misti all'odore del fritto e dell'urina ci assalgono. Per la prima volta vedo mia moglie Oksana coprirsi il volto con un fazzoletto, abitudine seguita anche da molti locali, specialmente da coloro che viaggiano in motocicletta. Percorriamo un ampio tratto a piedi urtando le persone, le mucche, gli asini, i carretti che intasano le strade. Arriviamo in prossimità del passaggio a livello. Il treno è passato, le sbarre si aprono. Finalmente torniamo a respirare. Ricompensiamo il guidatore di *tuc-tuc* con quattrocento rupie, una cifra onesta visto che è rimasto a nostra disposizione per un periodo di tempo molto lungo. La sera siamo soli nell'ampia sala ristorante. Evidentemente i coniugi Moretti hanno già cenato, o devono ancora farlo. I camerieri ci sono tutti intorno, ci servono come fossimo principi in visita, mettendoci un poco in imbarazzo. Alla fine lascio una mancia esagerata. Appena fuori un suonatore di tamburo improvvisa qualcosa, forse per indurci a indugiare ancora un poco. Invano. La stanchezza ci conduce direttamente nella nostra camera, avvolta nel silenzio della notte desertica.

Il mattino seguente visita del **forte Junagarh** a Bikaner, ben conservato e molto bello specialmente nella parte più antica. Giriraj ci spiega che prima di questa struttura vi era un altro forte, costruito nel 1478 da Rao Bika, fondatore della città dal quale questa prende il nome. All'ingresso notiamo i portali difesi da punte, per impedire gli assalti degli elefanti, e le impronte di alcune mani sulle mura. Sono l'estremo grido di dolore lasciato dalle mogli del maharaja perito in battaglia, immolatesi sulla pira funeraria in omaggio al loro defunto consorte. All'entrata un santuario dedicato a Ganesha, il dio dal volto di elefante che abbiamo imparato a conoscere durante il nostro viaggio.



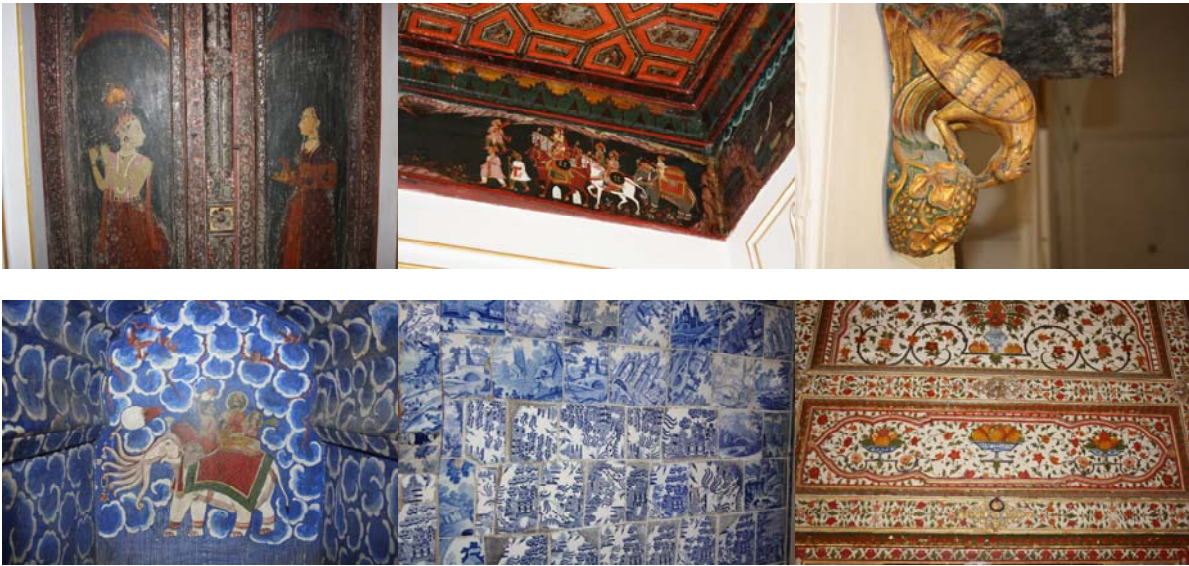
Santuario di Ganesha all'ingresso del forte Junagarh

Mentre Giriraj si attarda alla biglietteria, noto un cartello che mi fa sorridere. Fra le varie raccomandazioni rivolte ai visitatori, si sottolinea il divieto di sputare, evidentemente un'abitudine diffusa anche nei luoghi chiusi. Quando lo mostriamo alla nostra guida, questa si dice sorpresa quanto noi, A suo dire è la prima volta che nota quel cartello.



Un curioso cartello

Una volta all'interno mi colpisce, oltre alla consueta commistione stilistica, la qualità delle decorazioni pittoriche e degli intarsi marmorei. Qui si trovano anche maioliche di colore blu che mi ricordano gli *azulejos* del Portogallo.



La parte nuova del museo è meno interessante, almeno ai miei occhi. Accanto alle armi, alle portantine, ai documenti, addirittura un aereo risalente ai primi del Novecento, omaggio degli inglesi al maharaja Ganga per i servizi offerti. Un ulteriore tassello al complesso mosaico di relazioni fra sovrani indiani e britannici, documentato anche dalle numerose fotografie esposte, fra le quali cacce alla tigre e altre immagini dell'India coloniale.

Il pomeriggio partiamo per **Mandawa**, un piccolo villaggio sperduto nel deserto che una volta era una fiorente città. Qualcuno sta cercando di inserire questi percorsi nei circuiti turistici, ma il loro carattere remoto è un ostacolo che appare insormontabile. Molti alberghi sono stati edificati in queste zone, con la speranza di ripristinare l'antica prosperità, ma restano per lo più vuoti. Prendiamo posto nel solito resort abbandonato nel cuore della landa desolata, nel quale siamo gli unici ospiti, prima di visitare il luogo. La nostra prima impressione è quella di un totale abbandono.



Una Haveli a Mandawa

Gran parte delle Haveli è in rovina, gli affreschi pallidi e scrostrati, le strutture corrose dall'umidità e sul punto di crollare. Un luogo che abbiamo appena fatto in tempo a visitare, penso, prima della sua definitiva estinzione. Mi vengono in mente le parole di un racconto di Tagore, *La vecchia casa*: "La casa... è simile a un vecchio per il quale il ricordo del passato rappresenta ormai tutta la vita, e il momento presente non conta". E ancora: "Flagellata dal vento la sua unica imposta si muove come un infelice che si percuota il petto per il dolore". In realtà l'aria è caldissima e immota. Giriraj ci spiega la situazione attuale. Alcuni inquilini arrivano addirittura ad imbiancare le pareti, senza curarsi degli affreschi. Gli albergatori invece li ridipingono, ottenendo un effetto di novità che stride con il carattere del luogo. L'idea di conservazione e restauro è ben lungi dall'essere applicata. Il pensiero che questi luoghi spariranno, che nessuno si occupi della loro sorte, mi rattrista. Entriamo in una dimora che è stata presa in gestione da un abitante del villaggio, il quale spera guadagnare mostrandola ai turisti. Percorriamo il cortile, saliamo sui ballatoi traballanti che parlano di vite trascorse e perdute per sempre.



Affreschi nel cortile di una Haveli

Elefanti e cavalieri si rincorrono sulle pareti, donne danzano fra gli arabeschi. Un mondo che, per un istante, sembra animarsi di un rinnovato splendore. Alcune immagini sono conservate meglio, in particolare quelle che si trovano al di sotto dei balconi, al riparo dalle intemperie e dalla pioggia.



Volti misteriosi in una Haveli

Visitiamo un'altra Haveli. Questa volta ci vive una famiglia. Cani e bambini si rincorrono nel cortile, le donne stendono i panni osservandoci incuriosite. Si tratta dei servitori dei padroni, ci spiega la guida locale. La ricca famiglia si è trasferita definitivamente nella grande città e non si occupa di questa proprietà ai loro occhi insignificante. Tutto è in uno stato di totale abbandono. Alcune marionette appese come panni al sole indicano che loro fonte di sostentamento sono gli sparuti turisti che percorrono queste strade dimenticate da Dio e dagli uomini.



Cortile a Mandawa

Resto sorpreso quando sento parlare italiano. Una famiglia sta visitando la Haveli. Strano destino, incontrare alcuni connazionali alla fine del viaggio e in un luogo tanto remoto, quando ne abbiamo visti pochissimi in monumenti ben più famosi e frequentati. Scambiamo poche parole, e poi di nuovo riprendiamo la nostra strada. Una Haveli che Giriraj voleva mostrarci è chiusa, per una disputa fra gli eredi, ci spiegano i locali. Pavoni passeggiano sulle mura sbrecciate, residui viventi dello splendore trascorso.

Trovo il luogo estremamente affascinante, anche per una mia propensione caratteriale verso la fine delle cose, verso il decadimento che forse deriva dalla mia formazione mitteleuropea di cui parlavo all'inizio. Mi attraggono molto i periodi di crisi, i luoghi sospesi sul baratro del tempo, pronti ad essere inghiottiti per sempre. Quelle case mi appaiono come uomini afflitti da un dolore immenso, che nulla riesce ad alleviare., uomini che si sono sottratti al mondo per attendere la propria fine con serenità, come ci insegna ad ogni passo questo luogo. Ci rechiamo al mercato locale per comprare del tè. I negozi non sono molto forniti, per cui dobbiamo visitarne molti prima di racimolare una quantità sufficiente. Sentiamo Giriraj discutere animatamente con un anziano venditore, senza comprenderne il motivo. Alla fine ci spiega la ragione del contendere. Il commerciante, forse per cattiva fede, forse perché affetto da una qualche forma di demenza senile, sosteneva che volevamo imbrogliarlo, introducendo nel suo negozio pacchetti di tè con una scadenza imminente. Pur essendo chiaramente dalla parte della ragione, Giriraj si dice rammaricato per aver alzato la voce con un uomo anziano, un pensiero che si porterà dietro ancora per giorni. «Avrei dovuto lasciar perdere» ci dice con una voce colma di rammarico. Questa dimostrazione di umiltà, un sentimento ormai raro in occidente, mi colpisce nel profondo. La sera rientriamo in albergo. Giriraj è un maestro Yoga, e ci offre una lezione fuori programma nel giardino del resort. Ci sediamo nel mezzo, e subito un gran senso di pace ci pervade. Il cielo sopra di noi è una trapunta di stelle, come in quella leggenda in cui le lacrime di Radha, sposa di Krishna, riempiono il cielo di astri splendenti. Giriraj ci mostra alcune tecniche di respirazione e altri esercizi che sono alla base dello Yoga. Terminata la lezione ci sentiamo molto meglio, in comunione totale con questa magnifica terra. Consumiamo il nostro pasto con Giriraj, il quale per la prima volta alloggia insieme a noi, come fra vecchi amici. Al mattino ci sentiamo rigenerati nel corpo e nello spirito. Facciamo un'abbondante colazione nella sala vuota. Stormi di uccellini volteggiano attorno al grande lampadario, saturando l'aria dei loro allegri cinguettii. A malincuore partiamo verso Delhi. La strada è lunga e punteggiata dalle consuete insidie, cammelli, vacche, moto, piccoli villaggi dalle strade dissestate, e così via. Ci fermiamo ad un banchetto per acquistare alcuni frutti sconosciuti in Italia che Giriraj vuole assolutamente farci assaggiare, e dei quali ho dimenticato il nome. La consistenza è simile a quella di una patata, ma il sapore è abbastanza gradevole. Per ingannare il tempo apro il discorso sui marò, trattenuti in India ormai da quasi due anni. Un argomento che ho evitato durante tutto il viaggio, perché sarebbe potuto risultare scomodo. Una precauzione che si rivela inutile. Al riguardo la posizione di Giriraj è, come sempre, di grande equilibrio e saggezza, priva di qualsiasi rancore. A suo avviso, quando le acque si saranno calmate, i governi arriveranno ad un accordo. Dopo sette ore di viaggio arriviamo a Delhi. Troviamo ancora il tempo per visitare il celebre **tempio del Loto**, una struttura imponente ma anche fredda, che mi lascia indifferente.



Delhi – tempio del loto

Prima di arrivare in albergo, Giriraj ci indica un luogo di culto singolare, dove si venera un Dio che beve Whisky e mangia carne, una peculiarità che ci fa sorridere e stempera un poco il clima malinconico che sempre si avverte alla fine di un viaggio. L'albergo è il Crowne Plaza, un luogo da signori che mi provoca un lieve senso di colpa. All'ingresso i controlli sono particolarmente rigidi. Passiamo le valige sotto il metal detector ed entriamo nell'immensa reception. Giriraj ci accompagna con una vena di rimpianto negli occhi. Ci terremo in contatto, promettiamo stringendoci la mano. Il giorno seguente partiamo per Roma, portandoci dietro un'esperienza magnifica. L'India ti entra dentro, e una volta che questo accade è difficile dimenticarla. Quando giunge il momento di lasciarla, come un'amante che ci ha regalato grandi emozioni e raffinati momenti di piacere, si cerca di ritardare la partenza il più possibile, e si conserva sempre la speranza di rivederla, un giorno o l'altro.

Testo e foto di Riccardo Cenci

12.08.14 / 21.08.14

Ringrazio Marco Pitorri, responsabile dell'Oriente per l'agenzia 4Winds, Giriraj Sharma, la nostra insostituibile guida, Kamal, autista provetto, e tutto lo staff di Delhi per l'accoglienza e l'organizzazione perfetta, che hanno reso possibile questo viaggio.

www.4winds.it – www.gita-asia.com